

Lo Stabile di Torino ha portato a Milano Ionesco

# Nonostante gli sforzi <sup>Uniti 9 Gen. 1964</sup> il «Sicario» non convince

MILANO, 8 gennaio



Una immagine di Eugène Ionesco. Il suo «Sicario senza paga», che lo Stabile torinese ha rappresentato con successo a Milano, è un testo estremamente discutibile.

Ma oggi, «Sicario senza paga» fu rappresentato dallo Stabile di Torino nell'ottobre 1962.

Nel centro di una tetra città è un quartiere chiaro, una «zona fuori classe, con vie assolate, con viali pieni di luce», una «radiosa città nella città», dove non piove mai e la vegetazione, sempre verde, è innaffiata dal basso: non una foglia secca, non un fiore appassito. Béranger, il «cittadino medio ionesciano, sbaglia il tram ed al capolinea si trova nel mezzo di questo piccolo Eden; si inebria e si esalta. Nato con una gran voglia di vivere la vita, di amare tutti, tutto, ad un certo momento, non ricorda più come, tutte le sue illusioni erano cadute, il suo «slancio vitale» era stato spezzato.

Ma ora le illusioni, nella città radiosa, risorgono; si fanno, anzi, realtà; quando, improvvisamente, questa realtà meravigliosa crolla di colpo; in un delizioso laghetto, poco prima intravisto, galleggiano cadaveri di assassinati (persino di bimbi); ed ecco l'atroce verità: un misterioso ed inafferrabile assassino funesta quella zona spingendo nel lago, per farli affogare, uomini, donne, bambini; le vittime si susseguono; le autorità si limitano ad archiviare le pratiche, mentre la città è in preda al terrore. Esagitato, disperato, intenzionato comunque a richiedere il fattivo intervento delle autorità, Béranger viene, intanto, casualmente in pos-

sesso di una borsa in cui sono tutte le prove dei delitti e gli elementi per l'identificazione del misterioso assassino (v'è perfino un diario). Corre, allora, per denunciare la scoperta all'autorità ma ne è impedito da un ingorgo stradale, finché, rimasto poi solo nel buio, si trova a tu per tu con l'assassino, un piccolo e miserabile essere. Con un lungo monologo — mentre l'assassino tace e ghigna — egli lo prega, lo supplica, di non continuare nei suoi delitti, cerca invano di capire la ragione degli stessi, ricorre a tutti gli argomenti per indurlo a desistere, ha parole umane, appare perfino propenso al perdono in cambio di un ravvedimento; poi, in ultimo, di fronte a quella truce impassibilità rotta solo da macabre risatine sarcastiche, erompe in violente invettive e punta la pistola contro quell'essere abietto; e, mentre egli non ha il coraggio di sparare, l'altro lo ammazza.

Tra la scoperta dei cadaveri nel lago (fine del primo atto) e il monologo (fine del terzo) è il vuoto; e questo vuoto è riempito da un baillamme farsesco, trasportabile senza inconvenienti in qualsiasi altra sede: un comizio (con intenzioni satirico-reazionarie) ed un ingorgo stradale (con camion fermi, folla, vigili-fantocci).

Diverte questo? Diverte, certo, tutti quelli che, in genere, trovano divertente Ionesco e non vogliamo contrastarli, perché siamo in materia di gusti, sui quali, per il vecchio aforisma, non è da disputare. Ma ha un contenuto, uno scopo, un'utilità tutto il resto, cioè la vera e propria commedia? A me pare assolutamente di no. Con «Sicario senza paga», come è noto, cimentandosi nel pas-

saggio dall'atto unico ai tre atti, Ionesco abbandona la battaglietta caricaturale contro l'usura del linguaggio, le frasi fatte, ecc. (una caricatura non nuova per chi ricordi, ad esempio, Achille Campanile e «L'inventore del cavallo»), ed affronta la commedia di contenuti, quella svolta, cioè che proseguirà col «Rinoceronte»; ma se del «Rinoceronte» è nota la polivalenza del contenuto (contro il conformismo?, il nazismo?, il «totalitarismo» in senso reazionario?), in «Sicario senza paga» si vuol vedere, secondo l'interpretazione critica corrente — autorizzata, pare, dallo stesso autore — la simbologia del Male, secondo la concezione cattolica delle forze demoniache, la centomillesima eco letteraria della lotta originaria ed eterna tra le forze del Bene e quelle del Male, tradotta in un moralismo ingenuo ed empirico, il quale lascia il tempo che trova.

Ritengo di aver dato prova di imparzialità nei riguardi di Ionesco quando (prescindendo dalla nota mentalità socialmente retriva dell'autore e attenendomi al contenuto obiettivamente progressivo dell'opera — caso non nuovo e che, anzi, ha esempi famosi —) ho dato giudizio nettamente positivo sul recente «Il re muore», ove è posto l'accento sulle forze dell'avvenire abbattevoli di quelle del passato, dell'autocrazia, dell'oppressione; ma, per me, questo «Sicario senza paga», legato per più della metà a posizioni banalmente farsesche, che ha pretese simbolistiche mentre è persino privo degli elementi strutturali della simbologia, si risolve in un moralismo velleitario, facile, vuoto, senza mai un soffio di poesia, non — potendosi, certo, accettare

come tale il lirismo filantropico di Béranger, a cui lo stesso autore non risparmiava, d'altronde, il contrappunto caricaturale. Non resta, a mio avviso, di tutta l'opera, che la bella scrittura letteraria del monologo di Béranger, fatica particolare e pezzo di bravura per l'attore.

Lo Stabile di Torino ha presentato l'opera con ogni impegno, si che lo spettacolo fosse nel massimo grado rappresentativo delle intenzioni dell'autore; né poteva esserci data migliore garanzia, in ciò, che quella della regia di José Quaglio, il quale si è valso della scenografia di Jacques Noël, uno dei più quotati scenografi francesi particolarmente dedicatosi al teatro di Ionesco. E parliamo dell'esecuzione: si pretende dagli ionesciani che il loro autore abbia creato uno stile di recitazione «completamente nuovo»; lo leggo in una nota di Quaglio; ed in una altra di Bosetti, che è stato il volenterosissimo interprete di Béranger, leggo che per recitare Ionesco occorre imparare a recitare in uno stile «drammatico, comico, tragico, grottesco, con passaggi da un tema all'altro di una rapidità sconcertante»; ma se tutto deve consistere nella soppressione dei toni centrali, passando da quelli bassissimi a quelli acutissimi, non si tratta, come leggo, di uno «sforzo estremamente utile» ma di uno sforzo della cui validità recitativa, e, in conseguenza, della cui utilità, c'è, come per tutti gli artifici, molto da dubitare.

La regia, ricca di assurdi e di stravaganze a getto continuo, sino alla monotonia, ma anche di ingegnose trovate farsesche e risorse bislacche, non di rado divertenti (per esempio quella della borsa col contenuto da illusionista di varietà) fa muovere un mondo di gente saltellante, urlante, gracchiante talvolta gemente, ora in acuto, ora in falsetto, epilettico, ossessionato; all'assurdo dell'azione si accoppia la irrazionalità della recitazione esasperata sino al limite del marionettistico e talvolta addirittura, oltre quel limite. Sul piano di questa impostazione registica, Giulio Bosetti, è stato bravissimo, nel monologo finale non esito a dire magnifico. Perfetti nelle loro parti caricaturali Franco Passatore, Alvise Battain, Paola Quattrini, Silvio De Santis e tutti gli altri, come Esposito, Pellegrini, Di Sales, e Jacques Herlin (il muto ma espressivo assassino). Il pubblico si è schierato senz'altro a favore di Ionesco e il successo è stato calorosissimo. La lieta serata coincideva con l'inizio della gestione dell'Odeon da parte di Remigio Paone a cui vanno i nostri auguri.

Giulio Trevisani